

L'ANALISI

SENZA SOSTENIBILITÀ SOCIALE LA PARTITA È PERSA

Oscar Giannino

Le elezioni europee hanno terremotato Francia e Germania, moto più degli equilibri continentali, visto che in Europa la maggioranza Ursula ha perso seggi ma ha tenuto, grazie all'avanzata dei Popolari. L'asse storico franco-tedesco è invece molto indebolito, e in questa incertezza una delle novità è il ruolo crescente che le Confindustrie dei tre maggiori Paesi manifatturieri europei, Germania, Italia e Francia, ambiscono ad assumere nella definizione della nuova agenda.

Nel caso franco-tedesco, la spinta a un ruolo più incisivo deriva anche dall'incertezza che grava sui rispettivi governi nazionali. La Bdi, la Confindustria tedesca guidata da Siegfried Russwurm, negli ultimi mesi è stata sempre più fredda rispetto al tentativo del cancelliere Scholz di ispirare ottimismo sulla ripresa. Appena archiviata la sberla nelle urne alla Spd di Scholz, la Bdi ha inoltrato al governo federale, ai Laender e alle maggiori città tedesche un lungo e analitico documento, un potente grido d'allarme.

Malgrado in Germania oggi la manifattura possa contare, grazie alla solida posizione di finanza pubblica, su enormi maggiori sussidi e incentivi di Stato - ad esempio le filiere energivore si avvalgono di un abbattimento molto considerevole del sovrapprezzo degli Ets nella transizione ambientale - pesa molto la bocciatura dei fondi speciali extra bilancio, con cui l'attuale governo aveva cercato di conciliare la necessità di maggior spesa per la crescita con la rigida posizione del liberale ministro Lindner, ostile a nuovi deficit. Il risultato è che per la Bdi mancano circa 400 miliardi di euro per investimenti necessari nei prossimi dieci anni.

L'aspetto più interessante dell'analisi condotta con un calcolo dell'impatto sul Pil potenziale tedesco, è che nelle priorità degli industriali germanici vengono prima gli impieghi "sociali", di quelli direttamente volti alle filiere produttive. Certo, non mancano 40 miliardi aggiuntivi di incentivi alla

transizione green e altrettanti per accrescere l'autonomia nazionale su microprocessori, batterie elettriche e materie prime. Ma il resto è volto alla ricostruzione di capitale pubblico e sociale: 160 miliardi per i trasporti trascurati per decenni, 100 per asili, scuole e università, 56 per l'housing sociale.

Per i liberali della Fdp di Lindner, che alle europee sono scesi al 5% dall'11,5% di voti conseguiti tre anni fa alle politiche, sono richieste inaccettabili. Eppure la Fdp è il tradizionale partito di riferimento dell'industria. Al contrario a Spd e Verdi, sconfitti alle urne europee, le proposte piacciono perché non sembra loro vero che gli industriali abbiano abbandonato la via del rigore a tutti i costi. La tesi della Bdi è che la recessione tedesca non sia un incidente effimero ma il frutto di scelta profondamente sbagliate sulla competitività internazionale e sulla tenuta sociale dell'intero Paese. La proposta sull'housing sociale per giovani e lavoratori non a caso coincide con il piano speciale di edilizia sociale su cui la Confindustria italiana di Emanuele Orsini ha chiesto al governo Meloni di avviare subito un tavolo, coinvolgendo banche, fondi immobiliari e imprese per ottenere sia costi limitati e tempi brevi di realizzo, sia affitti contenuti.

Anche in Francia, tra due settimane chiamata a elezioni politiche anticipate, il rapporto tradizionalmente fortissimo tra industriali e governo appare logorato. Il ministro dell'Economia Bruno Le Maire ha toni durissimi contro il rischio finanziario ed economico di un'eventuale vittoria della destra di Bardella-Le Pen: «Il loro programma economico è ultramarxista, con costi di bilancio elevatissimi che espongono la Francia a nuovi downgrading del suo debito pubblico, chiusure di stabilimenti e perdita di occupazione. Sono senza parole sul silenzio degli industriali rispetto a questa terribile minaccia».

In effetti il Medef, la confederazione industriale francese guidata da Patrick Martin, preferisce puntare su ciò che manca alla competitività francese ed europea, piuttosto che sulla politica interna o sul rischio che il debito pubblico, tornando ad abbassare di quattro anni l'età pensionabile come promette la destra, giunga al 115% del Pil al 2027 (era al 97% nel 2017 e al 65% nel 2007). Nell'ultimo anno, tutti i documenti comuni delle tre maggiori manifatture europee inoltrate ai governi puntano a un cambio drastico

d'impostazione rispetto agli obiettivi troppo sfidanti posti da molti standard Ue che il mondo rifiuta, e decisi per di più in assenza di risorse adeguate agli investimenti elevatissimi che occorrono per raggiungerli.

Confindustria, Bdi e Medef oggi concordano sulla necessità di nuovi fondi cooperativi europei, si tratti di nuovo debito europeo come quello del Ngeu, o di un fondo sovrano europeo al sostegno della crescita in grado di mobilitare fino a 500 miliardi di investimenti. Le manifatture europee non solo sono più unite dei rispettivi governi, su questi obiettivi: hanno molto più chiaro di un tempo che senza sostenibilità sociale salta ogni possibilità di concorrere alla grande gara mondiale lanciata da Usa e Cina per la crescita. Non è poco, rispetto alla tradizionale immagine di un'industria che chiede solo per se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'OPINIONE

Le grandi manifatture europee, oltre agli incentivi per la crescita e la transizione verde, chiedono ai governi fondi per trasporti pubblici, scuole e case low cost

IL PIANO TEDESCO LA BDI PER IL SOCIALE

160

Gli investimenti necessari per i trasporti (mld€)

100

La richiesta per scuole, asili e università

56

I miliardi necessari per housing sociale